— Il Signore vi conservi in vita,
e vi conceda giorni ed anni.

Più bella ancora diventa questa canzone se i versi 3°, 4° e 5° si ritengono per risposta della sposa in vece di una domanda fatta ad essa, come si è visto sopra nel frammento D. R.

Le parole con le quali risponde la sposa alle amiche che le domandano perchè mai sia tanto bella, e la domanda stessa, si trovano anche nel carne nuziale D. R. con poche varianti, tra le quali questa che mi pare molto giusta.

« Me vetmeen hjea lulszoi » = da per sé l'avvenenza m'è fiorita.

Il De Rada, col suo solito acume, a ragione vede nella metafora del melo un simbolo della verginale purezza.

L'ultimo d'aprile la nuova sposa andava a cogliere fiori. La canzone qui appresso si riferisce a questa costumanza.

Mëmsza më dërgchoi për lule;
me një purtéq u drodha shumë.
Rraha malet e përrónjeszit,
e gjithë fùshaszit me lule.
Praa mbljodha një tuf lule.
Çkoi praa Nikool Reali (?),
tufën lule gjithë m'e çprishi.
Më viën t'e nëm e mos t'e nëm...
— Tqë i platqit diali ndë diebë!

La mamma mi mandò a cogliere fiori,
con un virgulto io ne intrecciai molti.
Errai per monti e per valli,
e per pianure piene di fiori,
e feci un bel mazzetto.
Passò di là Nicola Reale (?),
e mi disperse tutti i fiori.
Vorrei maledirlo e non vorrei...
— Che gli crepi il figlioletto nella cuna!

Così è riportata dal Crispi; ma io credo che il verso 2° debba stare nel posto del 6°.

Somigliante alla riferita è la canzone seguente, pubblicata anche dal De Rada, con qualche variante, nel carne nuziale; e che accenna, secondo quello che dice il venerando poeta, all'attendere che si riuniscano tutti i parenti invitati dalla sposa, giusta il costume, per l'invio dei mazzetti di fiori.

U e búkura më ku vent,
bura lulet tufa tufa;
gjithë gjrivet ja dërgchova,
gjithë gjitónëvet ja spëndova.

Io bella ovunque,
legai fiori a mazzetti,
e li mandai a tutti i parenti,
e li divisi a tutti i vicini.

Nel primo giorno di maggio si vedono tuttora nelle porte dei poveri e nelle finestre dei ricchi corone di fiori pendenti da nastri, e sono segni di sposi novelli, o prossimi a sposarsi.

Nelle feste di S. Martino in Palazzo Adriano si fa ancora alla sposa il dono della *peta*.

Si legge nell'op. cit. del Dorsa che nelle colonie di Calabria alla vigilia del giorno che precede le solennità del matrimonio, le amiche e i parenti più lontani di rapporto presentano la sposa di nastri e merletti; e le vicine alla loro volta di una grande focaccia (la *peta*), atta solo a quel rito, su la quale veggonsi rilevati guerrieri ed uccelli, esprimenti gli uni lo stato eroico della nazione, e gli altri le colombe, le pernici, gli sparvieri che in densi nugoli svolazzano continuamente sui Cerauni e sul Bora. Io però credo che tra le figure in rilievo della *peta* i guerrieri siano una specie di augurio che si fa alla sposa perchè possa dare alla patria figli forti; e gli uccelli si riferiscano alle frequenti immagini dei canti nuziali, tolte dalle varie specie di quelli. In fatti lo sposo è paragonato ad uno sparviero che piomba tra uno stormo di pernici e rapisce la più bella. Quest'ultima similitudine e la usanza accennata nella nota 13^a mostrano come gli antichissimi padri nostri a guisa